

## IL CROMOSOMA

Donna Crescenzia de Paloma abitava nella parte alta del paese, poiché a lei era toccato il privilegio di restare nel vetusto maniero avito, da dodici generazioni appannaggio della famiglia.

Originariamente il cognome risultava registrato in Palomma, volgarizzazione dell'amanuense ignorante della superba colomba bianca che dal suo quadro in tela sull'architrave del salone offriva un candido giglio e costituiva blasone del casato. La preposizione «de» era stata, poi, aggiunta negli atti gentilizi, a recupero di documentata discendenza dalla migliore pirateria castigliana.

Tre sorelle – Eugenia, Mafalda, Cristina – s'erano maritate degnamente e trasferite in appartamenti moderni e funzionali nella zona nuova di san Michele la Furia, dove i palazzi sembravano armadi d'archivio e gli esseri umani incasellati in precisa suddivisione burocratica.

Un fratello – Teodoro – era emigrato in Cile, dove conduceva proficuamente un'azienda casearia, con annesso allevamento zootecnico; i vitelli li vendeva sul mercato internazionale, tranne l'aliquota necessaria a surrogare le vacche e i tori da macello.

Lei, donna Crescenzia, la primogenita, s'autodefiniva la capa di casa, teneva l'amministrazione dei beni indivisi, convocava periodicamente sorelle e cognati ed informava episto-

larmente il fratello dell'andamento finanziario e delle decisioni adottate.

Il patrimonio prosperava, la gestione di esso impegnava sempre più, tanto che qualcuno dei nipoti, fornito di diploma commerciale, collaborava nella tenuta dei registri e nel coordinamento dei rapporti con mezzadri e fittavoli, ché si richiedeva ormai una competenza ben maggiore ed aggiornata su leggi e contratti e non bastava la praticità e, soprattutto, non rispondevano più le maniere autoritarie, dispotiche della padrona, che si faceva chiamare contessa, quasi analfabeta.

Di nipoti ce n'erano cinque, due maschi e tre femmine, per i quali già donna Crescenzia predisponeva, unilateralmente, patti e condizioni per l'eredità. Non aveva mai accettato un discorso concreto sull'asse patrimoniale, presumendone l'indiscussa proprietà per sé, in base ad una pretesa norma di maggiorasco moderno, di natura matriarcale.

Gli altri lasciavano fare, tanto la loro situazione era solida e la loro attività non esigeva coperture e supporti; tuttavia vigilavano, per evitare colpi di testa, prevedibili in ragione di un'incipiente arteriosclerosi dell'anziana zitella.

Questa soleva trascorrere alcune ore nella fornitissima biblioteca, infliggendo alla figlia d'un servitore il supplizio di leggere questo o quel libro, scelto secondo il colore della copertina o lo spessore, più che in base alla materia trattata. Riusciva, in tal modo, ad attingere conoscenze approssimative su tematiche diverse, ricordava la trama di romanzi e racconti della narrativa romantica, segnatamente gradita alla lettrice poco più che adolescente, la quale collocava in vista le opere preferite. Crescenzia ne faceva argomento di conversazione, in occasione di visite, con amici e parenti, sciorinando una cultura sconclusionata e pretenziosa che, comunque, doveva tener banco e provocava interventi non certo meno avventati.

Solo quando si trattava di libri inerenti la spedizione dei Mille, quali *Da Quarto al Volturno* di Cesare Abba, *I Mille* di Alberto Mario, o la prima Guerra mondiale, lettere dal car-

cere di condannati a morte, l'interesse della castellana era piú accentuato e compartecipe, in quanto suo padre, buon'anima, era stato ufficiale dell'esercito regio nella terza Guerra d'indipendenza e, imbevuto di letteratura patriottica, intratteneva i figli, che pendevano dalle sue labbra.

All'edicola della stazione ferroviaria acquistava personalmente gli ultimi arrivi, o vi delegava la giovane Elisabetta, per mostrarli, poi, orgogliosamente agli ospiti.

Comprò in tal modo, anche *L'uomo e la marionetta* di Piero Angela; ne pretese la lettura immediata, perché le era simpaticissimo l'autore da lei ripetutamente ascoltato in trasmissioni televisive. La colpirono i capitoli riguardanti cellule, cromosomi, DNA, geni, patrimonio genetico, ovuli; non capì gran che, ma se ne incuriosì parecchio, sia per i riferimenti d'ordine sessuale, che in lei vergine risvegliavano immagini e fantasie dei suoi sogni lontani, sia per le riflessioni scientifiche esposte in un linguaggio accessibile come e meglio che nelle narrazioni.

Donna Crescenza catalogò l'importanza del cromosoma, elemento essenziale nella riproduzione e nella trasmissione dei caratteri. Volle saperne di piú, specialmente sulla somma dei fattori negativi, determinatori della nascita di mongoloidi o di handicappati d'altro genere, piú frequenti per accoppiamento tra cugini.

Gliene fornì esaurienti delucidazioni il medico di famiglia, con dovizia di esemplificazioni, tanto piú dettagliate ed insistenti in ragione di sue speranze lungamente carezzate d'appropriazione ortodossa di feudi e masserie mediante matrimoni dei suoi due figli con le fiorenti eredi dei beni de Paloma; fece ricorso al suo vocabolario di neologismi tecnico-scientifici.

L'interrogante ne ricavò motivi di profonda preoccupazione, personalmente coinvolta a proposito delle combinazioni sistematorie tra i nipoti.

La sua mira assillante, infatti, era di evitare lo sbriciolamento del patrimonio, in pieno accordo con le sorelle, che

vedevano con favore un programma d'abbinamento tra i figli maschi di Mafalda e due femmine di Eugenia o, magari, una di Eugenia e l'altra di Cristina.

Quel libro diabolico ed i terribili chiarimenti aggiuntivi del dottore minacciavano di sconvolgere una prospettiva saggiamente tracciata.

Richiamò il dottor Mirello, lo scongiurò, quasi piangendo, di rendere più comprensibile il responso a lei povera ignorante – per la prima volta in vita sua riconosceva di esserlo –, per cui l'interpellato scese ad un livello accessibile al volgo sprovveduto e ribadì come qualmente da matrimoni tra cugini di primo grado è molto frequente la proliferazione di scimuniti o di deformati, appunto per la presenza di cromosomi capricciosi, che amano fondersi a tutto discapito delle creature concepite.

Nel pomeriggio successivo a palazzo de Paloma si tenne consiglio di famiglia, presenti le quattro sorelle e Adolfo, marito di Cristina, la quale se lo tirava sempre appresso, morbosamente gelosa – e forse non a torto – soprattutto di quella sfacciata signora (per modo di dire) dirimpettaia, che trascurava di chiudere la finestra, esibendo provocatoriamente le proprie nudità.

Esordì donna Crescenza, con il volume incriminato in mano, riferendo le proprie terribili deduzioni dal contenuto di esso, s'impappinò, tossì, sproloquiò parole difficili, insomma affermò che il matrimonio tra Ettore e Doretta, Marco e Rosina o Benuccia risultava irrealizzabile, se non si voleva correre il rischio di compromettere il prestigio e gli interessi dei de Paloma instaurando generazioni di minorati. Ricominciò da capo, s'inceppò, concluse ancora che una famiglia patrizia, di sangue blu, non doveva interrompere il proprio ruolo nella storia del paese.

La nobildonna si esaltava parlando. Riepilogò ancora, pronunziò in modo diverso i metodi scientifici; chiese aiuto alla cameriera-letterrice, le fece rileggere brani d'incomparabile chiarezza, circa il pericolo della trasmissione di difetti organici

o di malanni d'ogni genere per via ereditaria, specialmente nei matrimoni tra consanguinei.

«Le malattie familiari – sillabò la ragazza comprensibilmente emozionata per la presenza di un uditorio cotanto qualificato – vengono sicuramente trasmesse alla discendenza dai genitori o dagli antenati.

«Tra queste malattie ricordiamo: l'albinismo, il daltonismo, affezioni che si manifestano dopo la nascita, quali la corea familiare di Huntington, eredoatassia cerebellare, la miopatia familiare, l'idiozia amaurotica familiare».

Donna Crescenzia batteva il tempo come una direttrice d'orchestra, accennava col capo, si agitava come se quelle parole misteriose le partorissero lei.

«Possiamo, inoltre, distinguere – proseguiva la conferenziera imperterrita – tra le malattie ereditarie le malattie mendeliane dominanti (ad esempio: la malformazione delle estremità), le malattie mendeliane recessive (sordomutismo), le malattie ad eredità materna (emofilia). Le malattie ereditarie dominanti sono legate ad una eredità diretta e continua; la malattia non salta una generazione. Le malattie recessive ereditarie possono rimanere nascoste addirittura per diverse generazioni, per poi manifestarsi nei figli.

«Un altro gruppo di malattie ereditarie è la conseguenza di un'azione subita dagli elementi sessuali. Ciò può accadere, ad esempio, quando il padre si trova in cattiva salute all'epoca del concepimento. Da questo tipo di eredità derivano alcune malformazioni: fronte sfuggente, attaccatura irregolare dei capelli, ipospadia, irregolarità dei denti ecc.».

Donna Crescenzia recepiva ogni frase come una martellata in testa, soffriva anche fisicamente, tanto che la ragazza smise di leggere e non subì nessuna sollecitazione a continuare.

Le sorelle avevano conseguito appena la licenza elementare; Adolfo Tinagra, agrimensore, ne masticava poco di quella materia astrusa; Crescenzia, quindi, assumeva una posizione centrale, cattedratica.

L'assemblea era alquanto perplessa, alla ricerca di soluzioni che apparivano impossibili.

«Qui ci vuole l'ausilio di un luminare – sentenziò Adolfo –; la scienza oggi fa miracoli. Io conosco una rivista specializzata alla quale è abbonato il dott. Generoso, che ha l'ambulatorio adiacente al mio scagno. Possiamo, intanto, chiedere un parere al consulente in questo campo, naturalmente non riferendoci a noi stessi, poi valuteremo i passi ulteriori».

«Nel frattempo – s'intromise Mafalda – è indispensabile troncare, od almeno rinviare, ogni iniziativa d'approccio tra i ragazzi. Loro si trattano come fratelli e sorelle, è vero; ma qualche accenno ai futuri sviluppi c'è pure stato e quei figlioli cominciano a guardarsi in maniera diversa».

Prevalse il parere di lasciare tempo al tempo, accantonare ogni riferimento nuziale, porgere il problema in senso generale, attraverso opuscoli, dissertazioni mediche, esperienze varie. Donna Crescenza soffriva più di tutti in questa vicenda, si sentiva responsabile in prima persona; inoltre, vedeva sfumare l'obiettivo di salvaguardare l'integrità dei beni, frutto dell'abilità e dell'intelligenza degli antenati. Il cruccio divenne fissazione, di giorno pensiero costante, di notte incubo: sognava cromosomi come ometti sberleffanti formare un cerchio saltellante attorno a lei, aumentare di numero e di dimensioni, ingigantirsi fino a toccarla, soffocarla. Gridava di terrore, suonava il campanello interno; accorreva la cameriera personale, spaventata ed impossibilitata a rasserenare l'attempata donna farneticante con gli occhi colmi di sgomento.

La ragazza venne a dormire nella stessa camera, teneva una lampada accesa sul comodino; ma le visioni ossessive continuarono.

Gerardo, marito di Mafalda, suggerì un ripiego: i comproprietari avrebbero stipulato un atto di vendita fittizia a lui, il quale si sarebbe impegnato, per sé e per i propri discendenti sino alla ventesima generazione, a mantenere inscindibile la proprietà, con facoltà agli interessati di beneficiarne e di

sostenerne gli oneri nella misura accuratamente prestabilita. Sembrava un'assurdità, ma risultò convincente per Crescenzia, che si racconsolò e riguadagnò un po' di salute.

Chi non recepiva ancora il senso della situazione erano i veri protagonisti, i giovani, che, rientrati dal collegio o da un viaggio, o dal servizio militare, si videro circondati da una atmosfera insolita, quasi di sospetto, di controllo; venivano loro affidate incombenze, anche fuori paese, in maniera che stessero quanto più possibile separati, lontani. I rispettivi genitori usavano attenzioni e premure maggiori, gli zii apparivano persino scostanti, ostili.

Nelle stanze si trovavano, per caso, copie dell'opera incriminata, col segnalibro alle pagine sui cromosomi, fotocopie della legge e dei commenti alla legge limitativa dei matrimoni tra consanguinei, illustrazioni sulle nascite dei minorati fisici, di mongoloidi ai vari stadi, di ritardati d'ogni tipo.

Finirono col capire il motivo di quei messaggi. Rosetta, per prima, lo intuì in un lampo di genio. Convocò sorella e cugini nella sua camera, esordì con una risata sganasciante, mostrò un campionario completo della documentazione scrupolosamente raccolta e dimenticata qua e là, la buttò per aria, continuando a sbellicarsi dalle risa, convulsamente, sino ad un singulto finale, stremata sulla poltrona.

Rosina era una fanciulla diciottenne, bellissima, slanciata, occhi verdi, viso ovale incorniciato da una massa di capelli fulvi che lei s'ostinava a non voler accorciare, un corpo già maturo, perfetto, non un grammo di grasso in più per la costante attività atletica. Era perdutoamente innamorata di Marco, un giovanottone simpaticissimo, esuberante, col quale praticamente era convissuta, senza sospetto, sino ad un anno addietro, dalla più tenera età. Di due anni più grande, Marco era avvolto nel fascino caldo della cugina, non vedeva altri che lei. Adesso non riusciva a ridere, era vivamente incuriosito, ma non drammatizzava.

Ad un certo punto, disse tranquillo: «E chi dice che, per forza, si debbano avere figli?».

La frase, buttata lí come per caso, provocò silenzio generale.

Fu Benuccia a rianimare la conversazione: «In tal modo, poiché sembra che l'esclusa dagli accoppiamenti sia io, sarà mio dovere trovarmi un bel maritone *extra moenia*, partorire figli anche per voi, assicurare la continuità della razza».

«E perché no? – incalzò Ettore –; prenderesti due piccioni con una fava: saresti benemerita assicurando la presenza essenziale in paese dei de Paloma, anche se in comunella con un altro cognome qualunque e ti accaparreresti per i tuoi diretti discendenti tutta la proprietà; se pure – aggiunse – ne resterà tanta alla nostra morte».

Rosina aveva ripreso padronanza di sé, inquadrò le argomentazioni espresse, ne trasse le conclusioni: «Ma guarda, guarda! Noi quattro a spassarcela allegramente, girando il mondo in lungo e in largo, facendo l'amore a tutto spiano, dopo esserci immunizzati contro la fecondità, Benuccia a generare marmocchi anche per noi!».

E giù un'altra risata fragorosa, stridula, con lacrime irrefrenabili.

«Oh, amore mio – disse appendendosi al collo di Marco in un comune fremito d'emozione –, e chi ci potrebbe impedire, al postutto, di mettere al mondo figli minorati? È solo la povera gente che deve produrli?».

«Certo – integrò Doretta –, noi riempiremo la casa di mongoloidi e affiggeremo una targa "Istituto Minorati de Paloma", aperto a tutti i bimbi handicappati della regione! Ci sarebbe da guadagnare altri soldi».

A questo punto, s'accorsero d'essersi spinti un po' oltre; la seduta venne sciolta, il tema rinviato senza pregiudizio veruno sulla sua soluzione.

Uscendo, sminuzzarono in mille pezzettini tutte le pubblicazioni, compreso il libro del giornalista-scrittore, gridando a squarciagola: «Abbasso i cromosomi!».

La governante, di passaggio, scappò credendo che fossero impazziti.



Da quel giorno il tenore di vita scorreva apparentemente liscio. I cinque giovani parevano prestarsi al giuoco; in casa stavano poco insieme, ch , del resto, anche i pranzi in comune la domenica e le feste comandate erano obliati, le visite periodiche concordate a zia Crescenza, con un cerimoniale di baciamento e riverenze, erano pi  distaccate.

L'incubo dei cromosomi gravava sui rapporti interfamiliari dei de Paloma ed acquisiti, togliendo slancio agli affetti. Restava, d'altronde, aperto il problema dell'unit  patrimoniale, cui le quattro sorelle mostravano impegno patologico, da risolversi con mezzi giuridici o per altre vie imprecisate.

I cugini s'incontravano fuori, organizzavano gite, trascorrevano mezze giornate in totale libert , a volersi creare una realt  loro, avulsa da condizionamenti di sorta.

Per quanti li conoscevano era ineccepibile incontrarli in gruppo; erano cresciuti in clima di fraternit , continuavano a vivere coerentemente la loro vita di affetti genuini ed innocenti.

Rosina e Marco, Doretta ed Ettore non tentavano neppure di regularsi diversamente che per il passato: si amavano, si desideravano, si stuzzicavano, bloccandosi al punto giusto, pi  per abitudine che per calcolo razionale, perplessi ed incerti per l'annullamento dei progetti matrimoniali.

Benuccia stava a guardare, non sapendo se rammaricarsi o compiacersi del proprio isolamento; finch  la cerchia familiare s'allarg , in occasione dell'arrivo di un giovane ingegnere, amico di zio Teodoro, venuto dal Cile in rappresentanza di una grande industria, fabbricatrice di un tipo speciale di amache, poltrone trasformabili, zanzariere sottilissime, con l'intento di stabilire relazioni commerciali con ditte siciliane, anche in termini di baratto.

Ospite di donna Crescenza, l'ing. Giovenale s'incontrava con lei solo alla prima colazione, in quanto impegnava il resto della giornata nel giro d'affari, spesso accompagnato da Marco, che fungeva da presentatore-autista. La sera rincasava tardi, atteso da Antonio, il portiere tuttofare.

Marco ritenne di dover invitare il nuovo amico ad un pomeriggio ricreativo allo stabilimento balneare, dove era programmato uno spettacolo musicale, con l'esibizione attesissima di Franca Moreno, una cantante-imitatrice-suonatrice di tromba d'origine portoghese. Ferruccio disdisse qualche appuntamento, aderì volentieri al cortese invito.

Egli aveva facilmente familiarizzato con l'elemento giovane di casa de Paloma, stavolta fu attratto in un'orbita di schietta cordialità, particolarmente congeniale al proprio temperamento neolatino.

Sulla rotonda prospiciente il mare la musica sospinse le coppie in danze sfrenate, pirotecniche; né Ferruccio seppe esimersi: pur distanziato di alcuni anni dall'età dei simpatici amici, respirò a pieni polmoni aria di giovinezza spensierata, riesumando gioiosamente atti e stati d'animo superati dalla maturità precoce, dalle responsabilità nei confronti dei suoi genitori, dei datori di lavoro, di se stesso.

Fecero follie: gare di ballo, corse lungo la spiaggia, tuffi e nuotate, noleggiarono un motoscafo, si allontanarono al largo, per tornare preoccupati all'incupirsi del cielo ed al sorgere del vento. Al ristorante consumarono le pietanze più originali; e l'ospite tenne testa per gagliardia d'appetito e gusto di scelta; brindarono iteratamente al Cile, allo zio Teodoro, alla zia Crescenza. Rosina avrebbe voluto brindare al cromosoma, lo fece senza nominarlo, fu capita da chi poteva capirla.

Leggermente brilli, felici, intonarono canzoni d'amore in dialetto siciliano; Ferruccio cantò una meravigliosa melodia cilena, satura di nostalgia profonda, di tristezza ineffabile. Con voce ben registrata diceva delle speranze e delle illusioni, delle sofferenze e delle difficoltà d'un popolo in cerca di libertà, di giustizia.

Doretta versò lacrime, Benuccia pareva riassaporare quegli echi misteriosi, trasmessi nello spazio come a gettare un ponte ideale di bontà tra gli uomini.

Ferruccio monopolizzò lo sguardo su di lei, sprofondò nei suoi occhi d'acqua marina, sentì esaltare l'anelito di bene e

d'amore nella sua anima ardente, riconobbe in quella fanciulla dal profilo delicato l'appiglio cui sostenersi per un cammino piú sereno e sicuro alla riva del suo peregrinare.

Lungamente cantarono insieme, guardandosi, allacciarono le loro mani, infine s'abbracciarono davanti a tutti, freneticamente applauditi, finché parvero rinvenire da uno stordimento, risvegliarsi da un sogno bello, per riapprodare alla realtà ancora piú bella.

Cosí Benuccia non fu piú sola; anzi fu l'unica a poter conclamare apertamente il proprio amore, presentandosi con Ferruccio a mamma Cristina ad annunziare il comune desiderio di fidanzamento ufficiale.

A Cristina la proposta sembrava troppo affrettata, data la breve decorrenza dal primo incontro tra i due giovani; ma questi insistettero: Ferruccio, in special modo, affermò che per lui era particolarmente urgente addirittura fissare la data delle nozze, dovendo egli ritornare in Cile tra pochi mesi; e preferiva sposarsi prima di quel termine.

Adolfo Tinagra, tempestivamente informato dalla moglie, manifestò vivissimo turbamento: per lui Benucia era ancora la sua bimba, la sua piccina da vezzeggiare, da proteggere. E veniva dal Cile, inaspettatamente, il principe azzurro per rapirgliela, nelle vesti di un mezzo sconosciuto, sul cui conto bisognava sollecitare credenziali piú esaurienti. Telefonò, infatti, a Teodoro, spese una cifra notevole, ma fu compensato dalle note favorevolissime comunicategli dal cognato.

L'imminenza degli sponsali di Benuccia ripropose alla ribalta la situazione paradossale nella quale erano venuti a trovarsi Rosina e Marco, Doretta ed Ettore, per la storiella del cromosoma e per lo spauracchio dei figli anormali: mentre, sino a poche settimane addietro, erano loro i privilegiati, a volersi bene ed essere predisposti al matrimonio, adesso si vedevano battuti nel tempo dalla piú giovane cugina.

Rosina mostrava maggiore insofferenza e coinvolgeva Marco nella stessa condizione di rivolta. Intelligente e spregiudicata, la figlia maggiore di Mafalda aveva già ottenuto la

laurea in giurisprudenza col massimo dei voti e si apprestava a seguire il tirocinio nello studio di un avvocato di chiara fama. Il padre, Gerardo Bellani, agrimensore, le passava un assegno mensile da molti anni, che lei sapeva amministrare giudiziosamente, tanto da disporre di un proprio gruzzolo in banca. Non intendeva rinunciare a Marco e non ne faceva mistero, né con zia Crescenzia, né con i genitori propri e del cugino, suscitando reazione e disorientamento.

A lei non importava niente dei cromosomi – avrebbe saputo anche rinunciare ai figli –, né dell'intangibilità dell'asse ereditario: voleva realizzarsi a modo suo, vivere la propria vita, obbedire ai propri sentimenti contro tutto e contro tutti.

Assunse lei stessa l'iniziativa: una sera, dopo aver assistito alla proiezione di un film riguardante una vicenda passionale, alla cui base era l'affermazione del diritto alle scelte personali, non si staccò da Marco che la baciava all'ingresso del condominio, lo attrasse a sé, lo prese per mano e lo condusse nella propria camera. Il giovane, pur non molto convinto, si lasciò travolgere in quella febbre erotica, consumando, in un susseguirsi di gioia scintillante, una unione di desiderio prepotente, d'affetto autentico, d'amore contrastato, sia pur ragionevolmente, ma ormai maturo, insopprimibile. Avrebbero pagato, eventualmente, il loro prezzo allo scatenamento inconsulto, senza sotterfugi di sorta.

Si presentarono, mano nella mano, alle mamme casualmente insieme nella grande casa paterna, riferirono candidamente l'accaduto, pretesero che il giorno delle nozze di Benuccia fosse anche il loro giorno.

Eugenia e Mafalda piansero, pregando persino di considerare un episodio staccato, da scervellati, quella notte di amore, ma di non insistere circa lo sposalizio: sarebbe successo il putiferio! Ma non ci fu verso.

Donna Crescenzia parve impazzita: come una spiritata, con le braccia alzate e i capelli bianchi sciolti sulle spalle magre, Cassandra di malaugurio; dovettero somministrarle un antidoto efficace per calmarla.

I due papà furono più realisti, riversando ogni responsabilità sui figli che, coscienti e maggiorenni, esercitavano il diritto di decidere di sé, nel presente e per l'avvenire.

Ettore e Doretta sopraggiunsero proprio durante tale discussione. Si fissarono significativamente e, quasi in coro, dichiararono che anche loro da tempo avevano bandito indugi ed incertezze e si amavano in comunione di spirito e di corpi.

La celebrazione dei tre matrimoni contemporanei, nella cappella di famiglia attigua al palazzo de Paloma, risultò un avvenimento eccezionale, assolutamente unico negli annali plurisecolari di san Michele la Furia; non mancarono dicerie ed insinuazioni, ma la gente gradì moltissimo l'aspetto scenografico della festa, con orchestra e cantanti, ricevimento di gran lusso per invitati e scoppanti.

A salutare le tre coppie alla stazione era convenuto tutto il paese; il corpo bandistico suonò la marcia trionfale della *Aida*.

I sei sposi si recavano in Cile, a conoscere lo zio Teodoro, constatare le bellezze di quella terra tanto decantate da Ferruccio. Forse sarebbero tornati insieme, tutti, dopo un lasso di tempo imprecisato.

Mentre il treno si muoveva, Benuccia salutò allo sportello zia Crescenza, gridandole: «Alla faccia del cromosoma!».

La vecchia sorrise acida.

Il soggiorno in Cile fu prolungato oltre la previsione, in conseguenza di sommovimenti politico-sociali, che determinarono la sospensione di qualsiasi esodo dal territorio.

Benuccia diede alla luce un maschio; Rosina e Doretta entrambe una femmina.

I cromosomi, all'atto del concepimento, nell'alveo di Rosina e Doretta s'erano mossi con simpatia, accostandosi per la delicata simbiosi tra i migliori, imprimendo agli esseri in formazione qualità selezionate, sia sotto l'aspetto fisico che caratteriale.

In grembo a Benuccia, invece, i cromosomi non s'accordarono e, nel contrasto, conferirono al nascituro qualche difettuccio morale e gli assegnarono una gambetta storta, tuttavia suscettibile di correzione.

Quando le famiglie, con la prole, discesero dall'aereo, guidate da Teodoro definitivamente rimpatriato, Rosina disse alle quattro sorelle allineate in attesa dell'abbraccio: «Avete visto i capricci dei cromosomi?».

Si allocarono tutti a palazzo de Paloma.

Un mattino, all'angolo della strada, venne scoperta una lapide toponomastica: «via del Cromosoma».